CAMERA DEI DEPUTATI N. **2923**

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

ZARATTI, PICCOLOTTI, BONELLI, BORRELLI, DORI, FRATOIANNI, GHIRRA, GRIMALDI, MARI, ZANELLA

Disposizioni per promuovere la partecipazione popolare alla titolarità di azioni e quote delle società sportive e delega al Governo per la riforma della disciplina del settore del calcio

Presentata l'8 maggio 2026

ONOREVOLI COLLEGHI ! – Negli ultimi anni il sistema calcistico italiano sta attraversando una fase di difficoltà. Eppure, per gran parte del XX secolo e dei primi anni 2000, l'Italia è stata una delle potenze del calcio mondiale, vincendo quattro campionati del mondo (1934, 1938, 1982 e 2006) e producendo generazioni di campioni.

La crisi iniziò nel giugno del 2010 quando la nazionale italiana allenata da Marcello Lippi venne eliminata dai campionati mondiali finendo ultima nel girone con Paraguay, Slovacchia e Nuova Zelanda. Ad agosto di quell'anno la Federazione italiana giuoco calcio (FIGC) presieduta da Giancarlo Abete provò a rimediare nominando Arrigo Sacchi coordinatore delle nazionali giovanili e Roberto Baggio presidente del settore tecnico. Baggio prese sul serio quel ruolo e nel dicembre del 2011 presentò alla FIGC un corposo *dossier* dal titolo *Rinnovare il futuro* mai reso pubblico. Nel gennaio del 2013 Baggio lasciò il suo incarico sostenendo che quel *dossier*, a cui aveva lavorato con oltre cinquanta persone, fosse rimasto « lettera morta », cioè di fatto inattuato.

Roberto Baggio con il suo *dossier* non stava semplicemente offrendo un contributo tecnico o una riflessione retrospettiva sul campionato mondiale, ma stava mettendo sul tavolo qualcosa di molto più ambizioso e, per certi versi, scomodo: un progetto organico per rifondare il calcio italiano. Si trattava di un documento vastissimo, di quasi novecento pagine, redatto insieme a un gruppo di esperti, che cercava di affrontare i problemi alla radice, senza

limitarsi alle soluzioni immediate o alle scorciatoie tipiche di un sistema spesso ossessionato dal risultato.

Il cuore del *dossier* era un'idea tanto semplice quanto rivoluzionaria per il contesto calcistico italiano: riportare al centro il talento. Per anni, il calcio giovanile italiano aveva privilegiato l'organizzazione tattica, la disciplina e la fisicità, spesso a discapito della creatività e della tecnica individuale. Baggio proponeva di ribaltare questa impostazione, sostenendo che un bambino dovesse prima di tutto imparare a giocare con il pallone, a esprimersi, a sviluppare visione e sensibilità. Non si trattava di eliminare la tattica, ma di spostarla a una fase successiva del percorso formativo dei giovani calciatori, quando il talento individuale fosse già consolidato.

Da questa intuizione discendeva una revisione completa del sistema dei « vivai ». Nel suo progetto, i settori giovanili non dovevano essere soltanto luoghi di selezione precoce e di competizione esasperata, ma anche ambienti educativi, capaci di formare persone oltre che calciatori. L'allenatore, in questa visione, non era più soltanto un tecnico, ma un educatore, con competenze pedagogiche e una responsabilità più ampia. Il *dossier* insisteva molto sulla qualità degli istruttori, ritenuta determinante: senza formatori adeguati, nessuna riforma sarebbe stata possibile.

Un altro elemento centrale era l'idea di costruire una rete capillare di *scouting* su scala nazionale. L'Italia veniva immaginata come suddivisa in numerosi distretti, ciascuno controllato da osservatori federali in grado di individuare e seguire i giovani talenti. Tutta questa attività doveva poi confluire in un sistema coordinato, supportato da un archivio digitale e da strumenti di analisi dei dati. Per l'epoca, era una visione sorprendentemente moderna, che anticipava l'importanza che oggi hanno i *database* e la verifica continua dello sviluppo dei calciatori.

Accanto allo *scouting*, Baggio proponeva la creazione di centri tecnici federali distribuiti nel territorio, collegati idealmente al modello di Coverciano, sede del centro tecnico della FIGC. Questi centri avrebbero dovuto diventare dei poli di formazione, allenamento e selezione dei calciatori, riducendo la frammentazione del sistema italiano, storicamente diviso tra gli interessi dei *club*, e la mancanza di un coordinamento federale. L'obiettivo era creare una filiera coerente, in cui la crescita dei giovani fosse seguita in modo uniforme, senza dipendere esclusivamente dalle risorse e dalle scelte delle singole società.

Il progetto aveva una prospettiva temporale molto chiara e, soprattutto, realistica. Non prometteva risultati immediati, né successi a breve termine. Al contrario, si muoveva su un orizzonte lungo, quasi generazionale. Nei primi anni si sarebbe dovuto intervenire sull'organizzazione e sulla formazione degli allenatori; nel medio periodo si sarebbero visti i primi effetti nei vivai; solo dopo un decennio, o più, si sarebbero potuti misurare i risultati sulla squadra nazionale maggiore. Era, in sostanza, un piano che chiedeva pazienza, continuità e una visione strategica che il calcio italiano raramente ha dimostrato di possedere.

In questo senso, il *dossier* non era affatto utopistico. Molte delle sue idee erano già state applicate con successo in altri Paesi europei, come in Germania dopo il fallimento degli Europei del 2000 o in Francia con il « sistema di Clairefontaine », dal nome della località che ospita il centro tecnico della federazione calcistica francese. Ciò che lo rendeva difficile da realizzare non erano tanto i profili tecnici, quanto il contesto politico e culturale. Attuare quel piano avrebbe significato ridistribuire il potere, modificare equilibri consolidati, chiedere investimenti importanti e, soprattutto, accettare di lavorare senza ottenere risultati immediati. Tutti elementi che, nella pratica, ne decretarono il congelamento.

Ed è proprio qui che si trova una delle chiavi per capire perché quel documento sia stato accantonato. Non perché fosse sbagliato, ma perché era troppo ambizioso per un sistema poco incline al cambiamento strutturale. Le resistenze interne, la mancanza di una volontà federale forte e la difficoltà di contemperare interessi diversi fecero sì che il progetto rimanesse sostan-

zialmente inattuato. Baggio stesso, pochi anni dopo, lasciò il suo incarico, sottolineando come le sue proposte non avessero trovato alcuno spazio.

Il fatto che a distanza di quindici anni se ne torni a parlare non è casuale. Ciò accade dopo una serie di fallimenti che hanno messo in evidenza esattamente i problemi individuati allora: la carenza di talento, le difficoltà nel formare nuovi giocatori di alto livello, la frammentazione del sistema e il ritardo rispetto ad altri Paesi europei. Le mancate qualificazioni negli ultimi tre campionati mondiali e le difficoltà recenti della nazionale hanno riaperto una ferita mai davvero chiusa, trasformando quel *dossier* in una sorta di simbolo di ciò che si sarebbe potuto fare e non si è fatto.

In questo senso, il *dossier* di Baggio appare oggi, più che un'utopia, come un'occasione mancata. Non tanto perché fosse perfetto o privo di criticità, ma perché rappresentava una direzione chiara, una visione coerente e, soprattutto, il tentativo di affrontare i problemi alla radice. Il paradosso è che molte delle idee contenute in quelle pagine sono diventate nel frattempo dei modelli nel calcio internazionale, che l'Italia continua a inseguire.

Forse il vero valore di quel documento non sta tanto nelle singole proposte, ma nel metodo. Nell'idea che il calcio non si possa salvare con interventi episodici o cambiando gli allenatori, ma solo con un progetto strutturale, condiviso e portato avanti nel tempo. Ed è proprio questa consapevolezza, più ancora dei contenuti specifici, a rendere il *dossier* di Roberto Baggio ancora attuale.

Oggi, i dati delineano con chiarezza una fragilità strutturale che coinvolge l'intero sistema, dalla formazione dei giovani fino al rendimento della nazionale, passando per un campionato che fatica a reggere il confronto europeo. In Serie A appena il 9 per cento dei minuti complessivi è giocato da calciatori italiani cresciuti nei vivai dei *club*, il valore più basso tra i cinque principali campionati continentali. Il confronto è netto: in Spagna si supera il 21 per cento, in Francia il 14 per cento, mentre Germania e Inghilterra si attestano sopra il 13 per cento. Si tratta di uno squilibrio strettamente legato alla composizione delle squadre. Con il 67,5 per cento di giocatori stranieri, la Serie A è oggi la lega più internazionalizzata d'Europa. Il dato, di per sé, non sarebbe negativo – detto che spesso la qualità aggiunta da chi non è convocabile è davvero minima – se fosse accompagnato da un'adeguata valorizzazione del talento locale. Invece accade il contrario: la crescita dei giovani italiani viene compressa, e il processo inizia già nei settori giovanili, dove la presenza straniera supera il 32 per cento. Ne deriva un sistema che fatica a produrre e integrare risorse interne. Le conseguenze emergono chiaramente anche a livello internazionale. Tra i cento migliori giocatori con età inferiore a venti anni di recente individuati dagli osservatori globali compare un solo italiano (spesso in panchina), segnale evidente di una difficoltà non solo nella formazione del talento, ma soprattutto nella sua maturazione.

Senza continuità e senza contesti competitivi adeguati, i giovani non riescono a svilupparsi pienamente. Non sorprende quindi che solo il 12 per cento dei calciatori della Nazionale giochi all'estero, contro il 29 per cento della Spagna e il 68 per cento della Francia, che ha costruito la propria forza proprio sull'esperienza internazionale dei suoi calciatori. Il problema non riguarda soltanto chi scende in campo, ma anche il modo in cui si gioca. La serie A registra il minor tempo effettivo tra i principali campionati europei: 52 minuti e 55 secondi di media. La differenza rispetto agli altri tornei è significativa e incide sull'intensità complessiva del gioco. Le interruzioni, più lunghe e frequenti, contribuiscono a rendere le partite frammentate: ogni pausa dura mediamente 27 secondi, diversi in più rispetto alle altre competizioni europee. Anche la velocità del pallone durante le partite evidenzia il divario. In Italia è di circa 7,6 metri al secondo, contro i 9,8 della *Premier league* e i 10,4 della *Champions league*. Il divario raggiunge il 37 per cento, mostrando un calcio più lento, meno dinamico e meno esigente sul piano

atletico. Meno spazio ai giovani significa minore qualità prospettica; un livello tecnico inferiore riduce il ritmo di gioco; un ritmo più basso compromette la competitività internazionale.

Si crea così un circolo vizioso che si autoalimenta: per restare competitivi nel breve periodo, i *club* si affidano a giocatori stranieri già pronti, spesso più economici, ma così facendo indeboliscono ulteriormente la filiera interna. Il confronto con gli altri modelli europei evidenzia una differenza di visione. La Francia ha costruito un sistema basato sulla formazione e sull'esportazione del talento; la Spagna continua a investire sui propri giovani; mentre l'Inghilterra ha trovato un equilibrio tra globalizzazione e sviluppo domestico. L'Italia rimane ancorata al breve periodo e si concentra sui risultati immediati a scapito dello sviluppo dei giovani e della filiera interna. Così facendo indebolisce il movimento: diminuiscono i praticanti, le scuole di calcio faticano e altri sport guadagnano terreno. Emblematico è il 9 per cento del tempo di gioco complessivo riservato ai giocatori formati nei vivai, che indica lo stato di salute del sistema. Il problema, dunque, non è né episodico, né contingente: è strutturale. E senza un cambio di rotta deciso, il divario con le altre grandi realtà europee è destinato ad ampliarsi ulteriormente.

In aggiunta a ciò, influenzano negativamente il calcio italiano anche la mancanza di investimenti nella formazione, il sempre più discutibile sistema di allenamento adottato (sin dalle prime fasce di età) e la cultura basata sull'importanza del risultato.

Più precisamente, oggi i *club* italiani limitano molto gli investimenti nella formazione dei giovani, preferendo reclutare giocatori già formati all'estero, in ciò agevolati dalla globalizzazione del mercato; tuttavia, la libera circolazione ha portato ad un aumento significativo dei calciatori stranieri che, in futuro, se non adeguatamente disciplinato, rischia di comprimere sempre più la crescita dei talenti nazionali.

Il sistema di allenamento italiano, inoltre, è spesso oggetto di critica, poiché troppo ancorato a rigidi schemi tattici anziché – come dovrebbe essere, soprattutto per i giocatori più giovani – proiettato verso lo sviluppo della tecnica individuale: i giovani giocatori italiani sono spesso costretti a seguire schemi di gioco prestabiliti, senza avere la libertà di esprimere la loro creatività. Su tale aspetto si innestano altre criticità, come il numero limitato di allenatori altamente qualificati nei settori giovanili ed una selezione delle nuove leve basata più su caratteristiche fisiche che su qualità tecniche, che tende a privilegiare ragazzi già sviluppati fisicamente, rischiando di escludere i giovani dotati di talento tecnico ma dalla maturazione più lenta.

Non può, poi, trascurarsi il dato costituito dall'eccessiva attenzione che oggi viene riservata ai risultati, già a partire dalle categorie giovanili: l'esigenza di ottenere un risultato immediato ha, senza dubbio, portato a una eccessiva pressione sui giovani giocatori, a discapito della loro formazione.

Un'altra causa rilevante della crisi del nostro calcio è rappresentata dalla scarsa qualità delle infrastrutture, in quanto molti centri sportivi e strutture di allenamento italiane sono assolutamente inadeguati, soprattutto se confrontati con quelli di altri Paesi europei; negli ultimi anni, infatti, i *club* italiani hanno spesso considerato il settore giovanile come un costo e non come un investimento, destinandovi risorse limitate; in Francia, Germania e Spagna hanno, invece, costruito negli ultimi decenni accademie moderne e programmi di formazione avanzati.

Sullo sviluppo di talenti, infine, hanno inciso i cambiamenti sociali, poiché negli ultimi decenni, da un lato, è diminuito il numero di giovani nella popolazione italiana, e, dall'altro lato, i ragazzi si dedicano in misura sempre maggiore a sport diversi dal calcio o ad attività digitali; inoltre è quasi del tutto venuto meno il calcio praticato nelle strade o nei cortili, vale a dire in quei luoghi in cui in Italia, per molte generazioni, si sono sviluppate creatività e tecnica in modo naturale.

La perdita di competitività del nostro calcio ha prodotto e produce tuttora conseguenze importanti. Oltre a quelle più clamorose delle tre mancate – e consecu-

tive – qualificazioni della nostra nazionale alle più recenti edizioni dei campionati mondiali (quelle del 2018, del 2022 e del 2026), le difficoltà nel preparare nuovi campioni riduce il ricambio generazionale, porta a un'eccessiva dipendenza dal mercato internazionale, oltre che alla cancellazione dello stile e della tradizione calcistica. In più ha un grande impatto economico, visto che gli ostacoli nella formazione di talenti all'interno del Paese impediscono di generare ricavi tramite trasferimenti, e conseguentemente, riducono questa possibile fonte di entrate.

Nonostante le difficoltà, il calcio italiano possiede, tuttavia, ancora un grande potenziale, visto che ad oggi il numero di giovani tesserati rimane molto elevato, ed alcune squadre stanno sperimentando nuovi modelli di sviluppo, come le seconde squadre nei campionati professionistici minori, che permettono ai giovani atleti di acquisire esperienza.

Al fine di superare la crisi dei talenti, appare, dunque, indispensabile intervenire su più fronti: da un maggiore investimento nei settori giovanili, con un incremento delle risorse da destinare alle attività di *scouting*, alla formazione degli allenatori, alla formazione tecnica e alle infrastrutture, all'introduzione di incentivi economici o di regolamenti che favoriscano l'impiego dei calciatori di età inferiore a ventun anni nei campionati professionistici, per finire con l'organizzazione maggiormente strutturata di un percorso graduale che accompagni i giovani verso il professionismo.

La presente proposta di legge mira a introdurre nella legislazione nazionale strumenti idonei a coinvolgere nell'assetto delle società sportive professionistiche e dilettantistiche i sostenitori delle stesse, attraverso una specifica modalità di gestione della società sportiva rappresentata dall'azionariato popolare, che prevede anche l'ingresso dei tifosi nell'organigramma, in qualità di soci investitori.

Tutto ciò potrebbe consentire all'Italia di recuperare un ruolo di protagonista nel calcio internazionale.

PROPOSTA DI LEGGE

—

Art. 1.

(Finalità e princìpi)

1. La Repubblica, in coerenza con gli articoli 2, 3 e 33, settimo comma, della Costituzione, promuove, sostiene e favorisce la partecipazione, diretta o indiretta, alla proprietà del capitale sociale e alla gestione delle società sportive da parte dei sostenitori delle stesse, quale forma di coesione e aggregazione sociale e quale fattore di crescita individuale e collettiva.

2. Le forme di partecipazione popolare alla titolarità di azioni e quote delle società sportive costituiscono strumento idoneo al perseguimento delle finalità di cui al comma 1.

3. Ai fini della presente legge, per « società sportive » si intendono le società aventi quale oggetto esclusivo o principale lo svolgimento di attività sportiva a livello agonistico e la produzione e messa a disposizione del pubblico, verso corrispettivo, dei relativi spettacoli e manifestazioni.

Art. 2.

(Forme di partecipazione popolare alle società sportive)

1. Ai fini della presente legge, sono società sportive a partecipazione popolare le società sportive nelle quali, in ragione della forma organizzativa prescelta, ogni socio ha diritto a un solo voto, qualunque sia l'entità o il valore della quota ovvero il numero delle azioni possedute, e la maggioranza delle azioni è detenuta da soci in possesso di una sola azione.

2. Le società sportive professionistiche sono considerate società sportive a partecipazione popolare qualora ricorrano le seguenti condizioni:

a) l'ente di partecipazione popolare sportiva di cui all'articolo 3 detenga nella

società sportiva professionistica la maggioranza delle azioni o quote;

b) lo statuto della società sportiva professionistica garantisca la presenza di almeno un rappresentante dell'ente di partecipazione popolare sportiva all'interno del consiglio di amministrazione della società.

3. Resta ferma per le società sportive professionistiche la possibilità di emettere le azioni di cui all'articolo 2351, terzo e quarto comma, del codice civile. In tali casi, le società sono considerate società sportive a partecipazione popolare a condizione che la maggioranza dei voti continui a spettare agli enti di partecipazione popolare sportiva.

Art. 3.

(Enti di partecipazione popolare sportiva)

1. Sono enti di partecipazione popolare sportiva i soggetti, costituiti nella forma giuridica di società cooperativa, di associazione ovvero di altro ente, che siano adeguatamente rappresentativi dei sostenitori della società sportiva e nel cui statuto sia stabilito che a ciascun socio, associato o partecipante spetta un solo voto, qualunque sia il valore o l'entità della quota o della partecipazione detenuta.

2. Gli enti di partecipazione popolare sportiva sono dotati di una struttura organizzativa interna avente caratteri di inclusione, di partecipazione, di democrazia e di trasparenza. Si applicano comunque le disposizioni dell'articolo 23 del codice del Terzo settore, di cui al decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117.

3. Ai fini del comma 1, si considera adeguatamente rappresentativo dei sostenitori della società sportiva l'ente i cui soci, associati o partecipanti siano in numero pari o superiore al 10 per cento della media, rilevata negli ultimi dieci anni, degli spettatori paganti a ciascuna gara, competizione o manifestazione sportiva rientrante nei campionati nazionali cui la società sportiva di riferimento ha partecipato, ivi compresi gli intestatari di tessere di abbonamento.

4. Agli enti di partecipazione popolare sportiva che possiedono i requisiti previsti dal presente articolo si applicano le agevolazioni, anche fiscali, previste in favore degli enti del Terzo settore.

Art. 4.

(Modifica all'articolo 15 del testo unico delle imposte sui redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, nonché agevolazioni fiscali e contributive per promuovere l'azionariato diffuso nelle società sportive professionistiche e dilettantistiche)

1. Dopo il comma 1-*quater* dell'articolo 15 del testo unico delle imposte sui redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, in materia di detrazione per oneri, è inserito il seguente:

« *1-quinquies*. Dall'imposta lorda si detrae un importo pari al 30 per cento dell'ammontare complessivo della spesa sostenuta dal contribuente, purché residente nel territorio dello Stato, per la sottoscrizione di quote o azioni di società sportive professionistiche o dilettantistiche ad azionariato diffuso, risultante da atto pubblico o da scrittura privata autenticata. L'importo massimo detraibile ai sensi del presente comma non può eccedere, in ciascun periodo di imposta, l'importo di 50.000 euro. La cessione, anche parziale, dell'investimento prima che sia decorso un periodo di tre anni comporta la decadenza dal beneficio e l'obbligo per il contribuente di restituire l'importo detratto, aumentato degli interessi legali ».

2. Alle società sportive professionistiche o dilettantistiche, aventi sede legale in Italia, che deliberino un aumento di capitale destinato a realizzare i requisiti per la qualificazione come società ad azionariato diffuso, è concesso un credito d'imposta in misura pari al 20 per cento del capitale integralmente sottoscritto dalle persone fisiche che siano sostenitori sportivi beneficiari della detrazione prevista dal comma 1-*quinquies* dell'articolo 15 del testo unico

delle imposte sui redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, introdotto dal comma 1 del presente articolo. La percentuale di cui al periodo precedente è aumentata al 30 per cento qualora le persone fisiche che siano sostenitori sportivi beneficiari della predetta detrazione detengano una percentuale del capitale sociale della società sportiva professionistica o dilettantistica superiore alla metà del capitale versato. Il credito d'imposta è utilizzabile esclusivamente in compensazione, ai sensi dell'articolo 17 del decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241. Con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, sentito il direttore dell'Agenzia delle entrate, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono stabiliti i criteri e le modalità di applicazione e di fruizione dei benefìci fiscali previsti dal comma 1-*quinquies* dell'articolo 15 del testo unico delle imposte sui redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, introdotto dal comma 1 del presente articolo.

3. L'efficacia delle disposizioni di cui ai commi 1 e 2 del presente articolo è subordinata all'autorizzazione della Commissione europea, ai sensi dell'articolo 108, paragrafo 3, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

4. Dopo la lettera *e)* del comma 1 dell'articolo 3 del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 111, recante disciplina dell'istituto del cinque per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, è aggiunta la seguente:

« *e-bis)* sostegno alle società sportive a partecipazione popolare ».

5. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Governo apporta al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 23 luglio 2020, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 231 del 17 settembre 2020, gli adeguamenti necessari per l'attuazione della lettera *e-bis)* del comma 1 dell'articolo 3 del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 111, introdotta dal comma 4 del presente articolo.

Art. 5.

(Delega al Governo per la riforma della disciplina del settore del calcio)

1. Il Governo è delegato ad adottare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi per la riforma della disciplina del settore del calcio.

2. Nell'esercizio della delega di cui al comma 1, il Governo si attiene ai seguenti princìpi e criteri direttivi:

a) incoraggiare la formazione delle scuole calcistiche e promuovere l'attività dei settori calcistici giovanili, incentivando la revisione delle linee guida e dei princìpi operativi da questi ultimi adottati;

b) introdurre nelle scuole l'obbligo dell'ora pomeridiana di educazione fisica affiancando al docente specialisti di ogni disciplina sportiva;

c) limitare a due il numero massimo di mandati per ogni incarico conferito da una federazione calcistica e introdurre il divieto di cumulo degli incarichi;

d) prevedere l'obbligo di trasparenza in relazione ai compensi percepiti da calciatori, dirigenti e agenti sportivi, ridefinendo la disciplina di quest'ultima professione;

e) riformare i campionati di calcio di serie A, serie B e serie C, anche introducendo turni a eliminazione diretta;

f) introdurre l'obbligo, a carico di tutte le società partecipanti ai campionati di calcio di serie A e di serie B, di istituire una seconda squadra;

g) favorire la realizzazione di investimenti pubblici nonché l'adozione di misure per l'attrazione dei capitali privati finalizzati all'ammodernamento delle strutture sportive obsolete, promuovendone la sostenibilità ambientale e prevedendone la fruizione per tutti i giorni della settimana;

h) introdurre regole più restrittive per le iscrizioni ai campionati da parte delle società di calcio, limitando l'indebitamento incontrollato delle stesse;

i) favorire l'istituzione di un fondo federale, alimentato da contributi annuali a carico del Comitato olimpico nazionale italiano e delle società di calcio nonché da una quota dei proventi derivanti dai giochi pubblici a base sportiva e dalle scommesse su eventi sportivi, destinato al finanziamento di progetti sociali e sportivi, anche attraverso il recupero di spazi di gioco e sportivi sostenibili e inclusivi che promuovano la formazione dei giovani;

l) favorire lo sviluppo del settore calcistico femminile;

m) rendere più agevole l'acquisizione della cittadinanza italiana ai calciatori privi di genitori o ascendenti cittadini italiani per nascita.

3. I decreti legislativi di cui al comma 1 sono adottati, previa intesa in sede di Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, su proposta del Ministro per lo sport e i giovani, di concerto con il Ministro dell'istruzione e del merito e il Ministro dell'economia e delle finanze.

4. Gli schemi dei decreti legislativi di cui al comma 1, corredati di relazione tecnica, sono trasmessi alle Camere ai fini dell'espressione del parere da parte delle Commissioni parlamentari competenti per materia e per i profili finanziari, che si pronunciano nel termine di trenta giorni dalla data di trasmissione.

Art. 6.

(Divieti, autorizzazioni e sanzioni)

1. Fermo restando quanto previsto dall'articolo 16 del decreto legislativo 28 febbraio 2021, n. 36, le società sportive calcistiche, in qualsiasi forma costituite, possono tesserare atleti di età inferiore a sedici anni solo se munite di nulla osta rilasciato dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, secondo quanto previsto dall'articolo 7.

2. Il divieto di cui al comma 1 concerne anche il tesseramento di atleti di età inferiore a sedici anni provenienti da altri

Paesi e si applica a qualsiasi associazione, ente o organismo sportivo.

3. Ai minori provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione europea si applicano le disposizioni del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 27 dicembre 2023, n. 231.

4. Ai soggetti che esercitano la professione di agente sportivo è fatto divieto di assumere l'incarico per il tesseramento di atleti di età inferiore a diciotto anni.

Art. 7.

(Obblighi)

1. I soggetti tenuti all'osservanza delle disposizioni dell'articolo 6 sono obbligati a comunicare annualmente all'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza il nominativo e il luogo di residenza degli atleti di età inferiore a sedici anni che intendono tesserare.

2. L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, ricevuta la comunicazione di cui al comma 1, accerta che i minori di anni sedici convivano con il nucleo familiare di appartenenza, ovvero si trovino in situazioni assimilabili, assolvano all'obbligo scolastico e, anche a prescindere dalla convivenza con il proprio nucleo familiare, siano residenti in un comune della regione in cui svolgono l'attività sportiva, ovvero in un'altra regione, purché in una provincia limitrofa a quella in cui svolgono l'attività sportiva.

3. In assenza di uno dei requisiti previsti dal comma 2, l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza non rilascia il nulla osta al tesseramento del minore.

4. Chiunque contravviene alle disposizioni del presente articolo è punito con l'ammenda da euro 100.000 a euro 1.000.000. In ogni caso, alla contravvenzione consegue la decadenza d'ufficio del tesseramento.

Art. 8.

(Disposizioni per l'utilizzo di impianti sportivi scolastici)

1. Al fine di sostenere il diritto alla pratica sportiva attraverso l'utilizzo degli

impianti sportivi scolastici, il comma 4-*bis* dell'articolo 96 del testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia di istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado, di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, è sostituito dal seguente:

« *4-bis*. Con apposite convenzioni il comune, la città metropolitana o la provincia, sentite le istituzioni scolastiche interessate, mettono a disposizione delle società e delle associazioni sportive gli impianti sportivi scolastici e le relative attrezzature al di fuori dell'orario di svolgimento del servizio scolastico e delle attività extracurricolari previste dal piano triennale dell'offerta formativa nonché nel periodo che intercorre tra la fine e l'inizio delle lezioni dell'anno scolastico. Sono posti a carico del concessionario gli obblighi di gestione, cura e pulizia delle attrezzature e degli impianti sportivi scolastici nonché gli adempimenti occorrenti per garantire la funzionalità degli stessi al termine di ogni utilizzo. Dall'attuazione delle convenzioni di cui al primo periodo non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica ».

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA



19PDL0195750